

Benedetto Croce e la guerra di Libia

di PERCIVALLE

UN po' di storia. La guerra di Libia, che oggi la sinistra tanto diffama, fu per molti socialisti italiani occasione di incontro con la Nazione. Non ancora per Mussolini, che in quel momento era massimalista ed ebbe solo qualche anno dopo, con la campagna per l'intervento, l'illuminazione che lo portò a creare dal ripudio dell'esperienza socialista il fascismo. Ma già, ad esempio, per un socialista umanitario come Giovanni Pascoli, il mite poeta che celebrò l'entrata dell'Italia in quella guerra annunciando: «La Grande Proletaria si è mossa».

Furono per la guerra di Libia, la provincia africana da riscattare ai turchi, socialisti riformisti come Bissolati, Bonomi, Podrecca, Rossi Doria e sindacalisti come Angelo Olivetti, Libero Tancredi, Arturo Labriola. Tra i socialisti indipendenti siciliani il De Felice volle essere tra i primi a sbarcare in Libia.

Ma vale la pena di ricordare come nel 1927 Benedetto Croce nella sua Storia d'Italia dal 1871 al 1915, proprio mentre Graziani stava portando a termine l'opera di pacificazione con la repressione degli ultimi centri di ribellione, vantò la sensibilità

politica di Giolitti che nell'avviare la guerra contro i turchi avrebbe ben colte negli italiani le «ragioni di sentimento, che sono tanto reali quanto le altre, tanto a loro modo ricche di utilità quanto le altre».

Prosegue il Croce con uno strano linguaggio, ove le passioni politiche vengono interpretate con argomenti da segretario galante: «Queste ragioni fecero sentire la loro forza a un uomo come il Giolitti, punto fantasioso e retore, ma che comprese quel che l'Italia desiderava, come un padre che si avvede che la figliuola ormai è innamorata e provvede a darle, dopo le debite informazioni e con le debite cautele, lo sposo che il suo cuore ha scelto».

La rilevanza nazionale di quell'impresa assume subito dopo nel libro di Benedetto Croce toni più acconci laddove descrive: «Né le notizie della tenace e fiera resistenza araba, che vennero dopo le illusioni imprudentemente sparse sulla loro festante attesa delle armi italiane, né quelle degli scontri sanguinosi e delle ferocie esercitate dagli arabi su soldati italiani caduti nelle loro mani, turbarono la fermezza del popolo, che volle che la guerra desiderata

e iniziata fosse condotta a buon fine. Il Giolitti, che nel suo parlare sobrio e asciutto, mantenne severamente il decoro d'Italia in tutti gli incidenti della guerra, quando il Senato, nella tornata del 12 febbraio del '12, esprese il suo plauso all'esercito e alla marina, si levò a ricordare che una pari lode doveva rivolgersi al paese, il quale «senza distinzioni di classi e distinzioni sociali, unanimemente si era stretto intorno al suo esercito e alla sua armata, e aveva mandato serenamente i suoi figli a morire per la patria».

Abbiamo voluto usare la testimonianza storica del massimo filosofo dell'antifascismo perché di fronte alla causa nazionale non vogliamo dar l'impressione di seguire delle forzate interpretazioni di parte. Ma non fu certo un caso se, con quello stesso spirito, dopo la guerra Benedetto Croce si ritrovò tra i grandi vecchi dell'antifascismo che protestarono contro il trattato di pace, il diktat, accettato dal governo con «cupidigia di servilismo». La stessa cupidigia che oggi spinge qualcuno a fornire allo straccione Gheddafi testimonianze giustificatorie delle sue rivendicazioni.